Il Margine, n.10/1990

DAVANTI ALLE CERTEZZE PERDUTE

Roberto Lambertini

Risulta fin troppo banale, forse, cercare di riconoscere un bisogno insoddisfatto di identità dietro il carosello del *look* e dell'immagine che ha certamente caratterizzato gli anni '80, e forse continuerà a caratterizzare questo scorcio di secolo. Ma è difficile sottrarsi all'impressione che al di sotto dell'imperativo dell'immagine si nasconda qualcosa di più che un attacco di superficialità acuta che avrebbe colto un'intera civiltà, stanca della ricerca di «essenzialità». A tratti vien fatto di pensare proprio che l'immagine sia il succedaneo dell'identità, la cura dell'apparire sia il rifugio di un'epoca che, perso il senso di sé, va alla ricerca di ricette (o pozioni magiche) per ricostruirlo, a tavolino, in laboratorio, nello studio fotografico, davanti alla cinepresa.

Non vale la pena di indignarsi, sprecare fiato a dimostrare che — ovviamente — un placebo non è una medicina, e che un'identità artefatta non è che una presa in giro dell'identità. Piuttosto, è importante mettere in dubbio anche la posizione opposta a quella moralistica, vale a dire quella — spesso suggerita dal «pensiero debole» — secondo la quale la ricerca del *look* sarebbe un consapevole rifiuto, una garbata presa in giro del concetto stesso di identità, una caricatura eccessiva di una ricerca in cui non si crede più e che viene quindi esorcizzata. In breve, si giocherebbe con i *look* per mostrare che si riesce a sopportare benissimo di non essere veramente nient'altro che immagine, apparenza.

Questa interpretazione suona fin troppo cerebrale, ed insieme ottimistica. Pare piuttosto che, nei confronti dell'immagine, l'atteggiamento sia quello che talvolta si adotta nei confronti dell'oroscopo: «non è vero ma ci credo». E siccome, com'è noto, non essere superstiziosi porta male, ci si adegua al gioco dello scambio di segni artefatti, costruiti specchiandosi sulla marea di modelli che il mercato offre perché di continuo si logorano.

Le edicole straripanti di riviste di moda e modi, il cui stile ha conquistato ormai anche le altre, non possono essere un caso. La lettura del quotidiano come preghiera dell'uomo contemporaneo sembra ormai sostituita dal rito

lustrale del confronto con le riviste che «rubano l'anima» e le loro replicanti: la storia è finita, ci sono rimaste le storie, vale a dire gli apologhetti edificanti — si fa per dire — sulla vita dei divi, tanto soprastorici quanto effimeri. E del resto, al di là di qualche tenue, superstite linea politica, anche i quotidiani, queste bancarelle di notizie, sembrano assomigliare sempre più a *Vanity Fair*. Negli incontri che appena escono dalla cerchia delle persone più intime si ha spesso la sensazione del gioco delle parti e della messa in scena, quasi che nel gentile sorriso di commiato sia espresso il sollievo di avertela data da bere o, bene che vada, la gratitudine di «averci voluto credere».

Forse in questo gioco di società volutamente in maschera e consapevolmente tale non ci sarebbe quasi nulla di male, se, come la superstizione fa prosperare molti imbroglioni, il culto dell'immagine non ci avesse riempito la vita di falsari, di finti esperti, di impostori di ogni risma, visto che le maschere troppo vicine al vero sono quelle che hanno minor mercato.

Al supermarket delle radici (storiche)

Lontano dal glamour e dalle identità costruite e ricostruite combinando paccottiglia, altre pratiche ci rimandano alla ricerca dell'identità. Lasciamo da parte lo sguaiato malcostume delle tifoserie, in cui l'affermazione dell'identità si traduce nella negazione dell'altro, spesso senza mediazioni, e che per molti, purtroppo, sta diventando una delle poche risposte alla domanda «chi siamo?».

Rivolgiamoci al mondo più composto, anch'esso sociologicamente rilevante in questi tempi, della riscoperta e rivalutazione delle tradizioni del passato. Qui, accanto ad un onesto esercizio della memoria collettiva, si affoliano riesumazioni improbabili, restaurazioni forzate, reinvenzioni di riti che nessun altro senso hanno se non di essere riti e di appartenere al passato. Non tocchiamo il Carroccio, i giuramenti di Pontida, le riscoperte di Ugo Bassi, santo martire del Risorgimento. Accontentiamoci di far presente il pullulare delle sagre tradizionali, delle giostre medievali, delle sfilate in costume; anche molti santi — purché patroni e tradizionali — hanno la loro buona occasione di scrollarsi di dosso la polvere...

Si gioca ad avere delle radici, mentre, a pensarci bene, il «supplemento d'anima» che ha consentito di recuperare questa o quella tradizione dal dimenticatoio è proprio la spiacevole sensazione di essere sradicati. Si sente una strana aria di falso storico. Richiamate in vita in contesti ormai estranei, le pratiche tradizionali si riciclano facilmente, anche perché l'aderirvi non richiede più un impegno, una scelta di campo. Le radici vere danno linfa ed insieme pesano, ancorano al terreno: queste invece sono leggere, non ingombranti, fruibili nel continuo rimando dei «facciamo come se». Il Babbo Natale resuscitato alla Coop non è più né meritocratico (non bastona più i bambini cattivi) né democratico-permissivo, a lenire i sensi di colpa: è qualcosa che ti sorride se compri in un supermercato.

Gli armadi delle identità nazionali

Il risveglio, spesso tumultuoso, dei nazionalismi e delle rivendicazioni autonomistiche ha sicuramente a che fare con il tramonto degli internazionalismi, e soprattutto con l'indebolimento degli imperialismi planetari. Particolarmente evidente nella crisi di ristrutturazione dell'Impero russo ereditato e potenziato dal sistema sovietico, la rinnovata rivendicazione nazionalista assume un po' dappertutto i connotati della rinascita di ciò che era stato a lungo conculcato, della diversità che risorge dopo anni di appiattimento forzato, quasi un rinnovamento della «primavera dei popoli».

Purtroppo, a questo nobile afflato spesso si accompagna, in modo assai scoperto, la difesa del privilegio: la richiesta dell'autonomia è spesso visibilmente legata al sogno di poter vivere meglio, una volta tagliato il legame con zone più povere di un'unità statale considerata ormai come un peso da buttare. Questa connotazione è evidente nelle forme di regionalismo «leghista» in Italia, ma qualcosa di simile gioca un ruolo significativo anche nelle crisi che squassano ormai da anni la Federazione yugoslava.

La riscoperta dell'identità nazionale è sempre anche un cavallo di battaglia dei vari movimenti xenofobi che sorgono di continuo in Europa in connessione con le ondate migratorie. Perfino nei Paesi scandinavi, a fronte dell'immigrazione terzomondiale, sedicenti «partiti del progresso» riscoprono la «danesità» e la «norvegesità».

Al di là di queste varie componenti, al limitare di questo secolo di grandi esodi, di fusioni, più o meno volontarie, di popoli, nel quale sempre di più si è avuta coscienza dell'interdipendenza ineliminabile di ogni parte del globo da tutte le altre, il nazionalismo assume in effetti un sapore un po' retro. Di giorno in giorno constatiamo l'internazionalizzazione dei problemi più gravi che emergono con prepotenza e l'inevitabile permeabilità dei confini alle grandi migrazioni anche incruente: dialogo e convivenza tra le culture, ancor più che come ideali, si impongono come necessità.

Di fronte a questo il rinato nazionalismo dà l'impressione di una soluzione posticcia a problemi molto più profondi e seri, quasi un alibi per non pensare, che cerca di darsi importanza facendo la voce grossa ed esasperando i conflitti. Anche le «identità» riscoperte in queste occasioni hanno quasi tutte l'aria di essere state rispolverate per l'occasione, e sanno un po' di muffa. La violenza, anche fisica, con cui si esprimono, dà l'impressione di un modo per farsi forza, per credere veramente a qualcosa che invece ha un'apparenza inevitabilmente posticcia. La distinzione tra l'amore per una cultura minoritaria e la sua sopravvalutazione aggressiva si dilegua, mentre la rivendicazione di una lingua propria si fa teorizzazione della sua intraducibilità e quindi dell'impossibilità del dialogo.

In particolare nell'Europa centro-orientale, poi, l'esaltazione dell'identità etnica in un mondo che invece è per ragioni storiche un crogiuolo di popoli, sembra portare inevitabilmente con sé l'estromissione del diverso. La riappropriazione dell'identità è spesso inestricabilmente connessa con cruenti rituali di purificazione. Ma proprio nel compimento di questi riti, spesso delittuosi, involonta-

riamente — ma inequivocabilmente — il nazionalismo ammette e confessa che l'identità; appunto, non è già data, ma viene piuttosto prodotta per eliminazione.

In modo ancor più grottesco, il recente conflitto nel Golfo, è stato ammantato dei panni dello scontro tra identità culturali. Sulla conversione di Saddam al fondamentalismo è di buon gusto non spendere parole. Ma cosa dire dei valori dell'Occidente (ridiventato improvvisamente un concetto/ideale, ed insignito sempre della maiuscola) mobilitari a sostegno dell'operazione di «polizia internazionale»? Qualche pubblicista laico, indignato per lo scarso entusiasmo bellicista papale, ha pensato bene di fare dell'intervento italiano l'estrema continuazione del Risorgimento e della Resistenza.

Sugli altari dell'identico

La ricerca delle identità nazionali e locali è attraversata da forti venature religiose, il che sa gridare allo scandalo, al ritorno dei secoli bui (si pensi al tanto criticato medievalismo della repubblica iraniana), oppure riempie di ammirazione per la sorza della sede non ancora spazzata via dalla secolarizzazione (si pensi all'eroica lotta della resistenza afgana). La tradizione religiosa è parte integrante delle identità che vengono riproposte, anzi talvolta vi si identifica senza aggettivi. L'adesione ad una fede costituisce spesso il modo per riconoscersi in un popolo che vuole riaffermare, nella sua peculiarità di tradizioni, il diritto ad un'indipendenza.

La religione costituisce il nerbo dell'identità, il veicolo privilegiato dell'appartenenza, il punto di riferimento anche di progetti politici, la radice per eccellenza. Si assiste alla «rinascita del religioso», che abbandona la condizione di diaspora per riproporsi come cemento sociale. Qualcuno spera che la religione offra alla società disillusa e stanca un «supplemento d'anima»; qualcuno reclamizza la fede proprio per queste sue supposte virtù curative.

A ben vedere, la fede, oggetto di questo scambio non si sa quanto trasparente, ha sempre una connotazione particolare. Si tratta di una fede che non mette in discussione lo stile di vita, non spinge tanto al cambiamento quanto piuttosto alla sublimazione dell'esistente: serve da conferma, da garanzia, appunto, di un'identità ritrovata. Se c'è qualcosa da cambiare, sono semmai recenti tralignamenti dalla retta via: la rivoluzione dell'identità vuole essere «controcorrente».

Senza voler mancare di rispetto alla sensibilità dei singoli, talvolta affiora nei gesti e nell'atteggiamento di questi fedeli post-secolarizzati, un non so che di ricercato e di affettato. Credere ed essere autenticamente parte del popolo sono quasi la stessa cosa, per cui la fede diviene quasi come un «dovere storico», che inevitabilmente va ostentato a mo' di bandiera. Dover credere, voler credere, credere trapassano l'uno nell'altro, mentre l'immagine prende il sopravvento e spesso pare quasi di aver di fronte qualcuno che si è appena guardato allo specchio per vedere se «tutto è a posto».

Del resto, molte spinte nell'universo religioso tendono a sottolineare l'elemen-

to dell'identità, come valore da conquistare, riconquistare e custodire gelosamente. Non c'è bisogno di pensare, qui, al cristianesimo proposto come fondamento dell'identità europea, tema politico/religioso oggetto di tante discussioni. Forse è ancora più significativo ricordare il modo in cui quei gruppi che le grandi Chiese — con imprudente sicumera — si ostinano a chiamare sette rispondono all'insoddisfatto bisogno di appartenenza. Per prendere soltanto l'esempio dei Testimoni di Geova, si tenga presente l'estrema cura che viene posta nel sottolineare la distinzione dalle altre Chiese, svalutando le evidenti comunanze di tradizione sulla base di differenziazioni talvolta anche speciose. Il vero testimone professa perfino che Gesù di Nazareth non fu inchiodato alla croce ma ad un palo. La sua identirà è costruita per distinzioni e separazioni. Ma quella tendenza che nei Testimoni è estremizzata fino alla caricatura affiora talvolta anche nelle grandi religioni storiche, spesso ripiegate su se stesse, aperte solo a quelle forme di dialogo interculturale formalizzato, in cui l'identità non sembra essere messa a repentaglio.

All'interno stesso delle Chiese si affermano e si sono otmai costruite una solida posizione quelle organizzazioni al centro del cui interesse sta la riaffermazione dell'identità cristiana. Questa riaffermazione si traduce nella proposta di pratiche, di modi di socializzazione, di momenti pubblici che si concepiscono necessariamente come alternativi al resto del mondo, che fissano con precisione i confini dell'identico e del diverso. Sul piano culturale ciò si esprime nella scoperta di autonome radici culturali, nella ricerca di teologi ed artisti congeniali (o anche solo disponibili) che vengono adottati e ben presto issati sui pennoni dei mass-media a fare da bandiera. L'attacco e la critica, soprattutto se provenienti dai «lontani», sono in fondo graditi, perché confermano la riuscita dell'operazione; il carattere peculiare fino allo scandaloso della scelta ne conferma — con un passaggio forse più emotivo che logico la correttezza: «se ci danno addosso, vuol dire che abbiamo ragione». Chi entra a far parte dell'organizzazione deve avere la tangibile sensazione che tutto, dai fondamenti della fede alle sue conclusioni politiche, filosofiche, estetiche, psicologiche costituisce un sistema coerente e non replicabile, che immancabilmente contraddistingue chi vi aderisce e che non può essere «autenticamente» condiviso dagli altri. E c'è un apparato che, magari utilizzando metodi tutt'altro che alternativi, si sforza di confermargli questa convinzione, scoprendogli di continuo nuovi aspetti di questa identità. Un'identità che, in barba alla sua conclamata cristallina purezza, più che scoperta, pare spesso costruita, confezionata per l'uso. C'è bisogno di ricordare che in questi programmi c'è sempre annidato il tischio dell'antropomorfismo, magari politico/culturale, dove il supposto confronto con la Parola di Dio diventa un gioco di specchi, che si rimandano all'infinito la stessa immagine?

La sequela Christi, il tentativo di conformarsi al Vangelo lasciando le proprie sicurezze, vengono messe da parte di fronte al compito della fondazione di un'inattaccabile Città di Dio, in cui il problema della fedeltà all'«Altro che viene» si stempera in quello della fedeltà a se stessi, radunati entro le mura attorno alle quali rumoreggiano i Gentili.

Il coraggio di perdersi

Gli anni '80, in fondo arroganti, insicuri ed impauriti, forse terminati solo sul calendario, sembrano troppo disposti a comprare prodotti preconfezionati, quasi che tutto vada bene, purché ci sia qualcosa. Questi bisogni di identità si intrecciano in sempre nuove strategie difensive. ma c'è da chiedersi se le cure non siano anch'esse sintomi della malattia.

Se la dimensione dell'identità personale e sociale è un'esigenza forse insostituibile, la cui negazione porta con sé la depressione, come argomenta anche Iulia Kristeva nel numero 26 di Lettera internazionale, essa non va esente dal rischio insito nella ricerca di false soddisfazioni. Forse dagli esercizi di decostruzione dei miti cari a certa riflessione filosofica contemporanea dovremmo per lo meno imparare a riconoscere quella componente di artificiosità che soggiace anche all'identità che pare di poter cogliere nel modo più immediato. La pretesa immediatezza è spesso l'indice di un tentativo di mascheramento di quel processo di «costruzione» cui invece bisognerebbe imparare a guardare in faccia. Bisognerebbe imparare ad avere il coraggio di accettarsi come identità incompiute, esposte al rischio di perdersi, od alla possibilità di evolversi ed arricchirsi. Del resto, ciò che è puramente identico a sé non ha vita, è veramente l'inerte solitudine. Il bisogno d'identità è presente come tendenza mai compiuta, che si falsifica quando è data per raggiunta una volta per tutte. Insomma, «chi siamo?» è una domanda fondamentale e non priva di senso, che pure non può avere una risposta definitiva. Talvolta, quando un'epoca è al tramonto, la nottola di Minerva, la filosofia, spicca il volo e cerca di rispondere al «chi siamo stati?». Qualche volta, forse, ce la fa, ma intanto la storia è già più avanti, e tutto sta cambiando, anche noi. La coscienza critica della nostra condizione ci fa sentire disorientati, ma questa non è una buona ragione per andare a caccia di false certezze. Il rischio di perdersi va corso, anche perché, se ci nascondiamo dietro una maschera, ci perdiamo comunque. Preoccuparsi in primo luogo dell'identità ha qualche cosa di tremendamente egocentrico ed insieme è uno sforzo che è condannato da se stesso a rimanere infruttuoso: abbracciamo ombre e la storia ci sfugge.

C'è stato chi ha sostenuto che un sistema di norme etiche è un modo con il quale un gruppo si definisce rispetto agli altri: come dire che la funzione della proibizione di mangiare carne di maiale abbia in primo luogo il fine di distinguere il gruppo dai «mangiatori di maiale» e di compattarlo nella coscienza di essere coloro «che non mangiano maiale». Senz'altro qualcosa di simile avviene per certe parti di sistemi di comportamento tradizionali, ma è solo nella dimensione della giustizia — per lo meno creduta — che un modo di agire può aspirare a divenire vincolante. E quindi il rapporto deve essere rovesciato: prima deve venire la ricerca della giustizia, e in questa ricerca crescerà, come conseguenza, anche un'identità, che, come dicevano gli scettici della felicità, si nega soprattutto a chi cerca solo quella. Cerchiamo di realizzare ciò che ci pare vero e buono, «chi siamo noi» verrà, quando verrà, di conseguenza. In fondo, di chi vuole salvare la propria vita, è scritto che la perderà.